

Editoriale

How will we live together?

E dopo? L'interrogativo che Hashim Sarkis ha posto al centro della 17. Biennale di Architettura è racchiuso in queste due parole. Che nel riassumerlo lo dilatano al di là di una singola disciplina (l'architettura) o di una singola specie (la nostra). Ed espandendolo non riescono più a circoscriverlo. Se il parametro è il tempo, questo dopo ci riguarda tutti.

La dimensione olistica che esso sottende ricomprendendo in questa domanda tutte le domande, intrecciando in ogni risposta tutte le risposte, accetta deliberatamente il confluire e il confondersi dei linguaggi in una ambigua mescolanza, rinuncia all'ambizione di indicare le possibili risposte; ma allo stesso tempo coglie il nodo cruciale del nostro tempo, così sconnesso nella sua iper-connessione, alla ricerca di una chiave di lettura del presente e di progetto del futuro.

Cercando di declinare il tema nella sua massima ampiezza, il curatore distanzia radicalmente la sua mostra dalla edizione precedente. Rischiano la deriva puramente estetica della denuncia, punta sulla reiterazione visiva di ciò che non vogliamo vedere per reclamare progetti che non ci sono ancora; indica una strada, ma alla fine rimane fermo sulla soglia.

Ma questa mancanza, questo vuoto, diventano paradossalmente il centro della esposizione, dimostrandone la necessità: mostrare ciò che non c'è e che dovrebbe invece esserci, mettere a fuoco ciò che ci ostiniamo a non vedere, la interconnessione del tutto.

Il senso del vivere insieme (finalmente!) non è più rivolto alla sola comunità, seppure estesa e variegata, del genere umano, ma all'intero sistema naturale.

Si tratta di un cambio di paradigma che sfida la teoria e la pratica progettuale. L'inclusività, fino a questo momento declinata riguardo alle etnie, al censo e alle culture, si apre a una dimensione che colloca il tema dell'abitare in uno scenario globale, del quale siamo parte integrante e costitutiva, il cui equilibrio è fondamentale per la nostra sopravvivenza.

La questione non è nuova, tra gli architetti l'aveva sollevata con largo anticipo, e con una buona dose di visionarietà, Buckminster Fuller. Il suo Manuale operativo per Nave Spaziale Terra ci poneva già di fronte (perfino con un certo ottimismo rispetto alle nostre capacità e dunque agli esiti attuali) all'urgenza di guidare il pianeta verso un futuro sostenibile. Invitando a risolvere i problemi emergenti, dall'inquinamento alla povertà, attraverso una critica della specializzazione e auspicando una rivoluzione progettuale nella direzione dell'ampliamento dello sguardo capace di superare la finitezza del dettaglio per considerare il mondo nella sua dimensione sistemica.

A questa necessità la mostra dà una risposta univoca, ma avviando un processo, affida alla riflessione disciplinare un punto di vista preciso.

Le teorie delle catastrofi ci hanno insegnato che un battito d'ala a New York può generare un uragano a Tokyo, ovvero che fenomeni apparentemente trascurabili possono determinare eventi insospettabili magari a distanze siderali.

Oggi abbiamo contezza delle conseguenze negative delle nostre azioni, ovvero degli effetti indotti dalle trasformazioni che, in teoria, avrebbero dovuto migliorare la nostra qualità di vita. Una concezione scellerata della modernità ha generato l'illusione di poter separare la crescita dalla sua sostenibilità, il progresso umano dal rispetto della natura. Anche l'architettura ha pensato di poter compiere scelte indipendenti dai fattori di contesto ambientale. Ma i nodi sono venuti al pettine con un'urgenza – non solo determinata dalla pandemia – che non ammette tentennamenti.

Gli spazi e gli equilibri fisici e ambientali sui quali l'azione antropica ha esercitato ed esercita la propria influenza riguardano ormai dimensioni che si estendono oltre la superficie terrestre, e interessano l'intera biosfera. La sommatoria di trasformazioni incongrue produce, con una progressione geometrica, criticità che rischiano di divenire irrisolvibili, i tempi di metabolizzazione

si dilatano fino a rendere inefficaci le reazioni e dunque remote le possibilità di compensazione. Per questo occorre una transizione culturale nel segno della ecologia integrale, un vero e proprio capovolgimento di visione.

La prima urgenza allora è comprendere. Riconoscere la non estraneità dell'uomo, delle sue attitudini e competenze, dei suoi progetti e delle sue opere, al disegno della natura. Ciò a sua volta implica il superamento dell'annoso dilemma esplicitato da Baruch Spinoza che nel distinguere tra natura naturata e natura naturans pone la discriminante che vede la natura come fatto compiuto rispetto al quale la nostra azione non è che un disturbo, oppure come un sistema complesso in divenire del quale i nostri comportamenti, ancorché devastanti, sono parte integrante.

In questo riconoscimento sta il fondamento stesso del cambiamento che ci è richiesto, che nasce dalla mera intelligenza del reale. La metafora dell'acqua, al centro del padiglione danese e oggetto del saggio di Francesco Defilippis, ben descrive la fragile circolarità in cui tutti siamo immersi.

Una fragilità, che a sua volta accompagna la nostra vulnerabilità, descritta in questo numero dal saggio di Giovanni Attili e Giacomo-Maria Salerno sull'opera City to dust, dedicata a Venezia, paradigma di un problema collettivo e anche di una bellezza condivisa. Venezia è bella proprio perché fragile, come la terra, come le nostre vite; ed è per questo l'illustrazione vivente (morente?) di un paradosso. Mentre «la graniglia della installazione, che si spacca sotto il peso di chi la calpesta, è il suo svelamento: ci obbliga [...] a una 'presa di coscienza'».

Questo è il ruolo dell'arte «aprire una via per mostrar ciò che non si può vedere, moltiplicando le possibilità di cogliere il mondo e di interpretarlo» questo ci suggerisce la Biennale di Sarkis – come osserva Orazio Carpenzano – attraverso le sue installazioni: «sperimentare la conoscenza come esercizio di cittadinanza intra-naturale e planetaria».

È come se l'arte reclamasse l'architettura.

Perché è l'architettura, così poco narrata nella mostra – quasi a sottolinearne la mancanza – la disciplina da sempre chiamata a unire scienza e arte, a organizzare il caos in insiemi ordinati da regole funzionali ed estetiche.

Per questo la Biennale, ci sfida, nonostante tutto, a vedere come architetti oltre il contingente, dentro il problema, intus legere, intellere, e progettare il futuro. Insieme. A non fare le stesse cose di un tempo. A pensare progetti nuovi per un mondo nuovo.

Alla fine questo è il suo lascito. Come scrive Annalisa Metta se questo è il momento di «prendere le redini del mondo e fermarne la corsa cieca verso la distruzione», la risposta alla domanda di Sarkis non può essere «un'afasia contrita [...] alimentata dal senso di colpa di chi intenda l'agire umano irrimediabilmente pernicioso».

L'esperienza israeliana descritta da Metta e quella cilena analizzata da Sara Marini rimarkano «la centralità del qui e ora anche come punto temporale per rispondere a un futuro che verrà».

Come scrive Luca Molinari «avremo sempre più bisogno di nuovi visionari generosi capaci di lavorare a sistema con le altre discipline, consapevoli che il pensiero architettonico produce forme necessarie e, insieme, ha la capacità di coordinare e legare saperi differenti».

Non tutte le soluzioni saranno quelle giuste, ma l'importante è avere il senso del limite, del bello, del giusto, di ciò che è compatibile e di ciò che non lo è; di ciò che distrugge e di ciò che costruisce. E anche di ciò che distrugge con l'alibi di costruire. Nel suo saggio sulla Maison Fibre, esito di esperimenti dell'Università di Stoccarda, Tullia Iori nota che i temi affrontati con questo spirito, «contribuiranno sempre a inescare, magari involontariamente, nuove sperimentazioni oggi imprevedibili».

La strada della ricerca procede per approssimazioni imperfette. Come nel sistema a balloon frame, esposto nel padiglione statunitense e descritto da Sergio Pone, anche «una chiusura imperfetta, costruita con un metodo che fa dell'approssimazione un obiettivo, può generare benessere». Ciò suggerisce che occorre ridurre la distanza che abbiamo creato fra noi e il mondo: forse «bisogna ridurre la complessità per rendere i procedimenti accessibili». E nell'approssimarsi bene è iscritto il ruolo dell'architettura. Per questo se la reazione immediata alla domanda della Biennale sul dopo, di fronte al disastro ambientale che attraversiamo, sembra un rassegnato «e ora?»; la risposta più giusta è una presa di coscienza. Un nuovo inizio. È ora.